

DALLA SCOLARIZZAZIONE DI MASSA A UNA NUOVA SELEZIONE DI CLASSE.

La scuola di massa si afferma in Italia negli anni sessanta del secolo scorso in corrispondenza del primo Boom economico del dopoguerra. La riforma che ne caratterizzò l'avvio fu quella della scuola media unificata che nel 1962 innalzava l'obbligo scolastico ai 14 anni di età e chiudeva l'epoca dell'avviamento precoce verso il lavoro. Ricorderete infatti che fino ad allora all'uscita dalla scuola elementare si veniva canalizzati verso la scuola media gentiliana che forniva l'accesso ai gradi superiori di istruzione oppure verso quella sorta di apprendistato realizzato all'interno delle istituzioni scolastiche che era l'avviamento al lavoro istituito nel 1923 da Gentile. D'altra parte la natura apertamente classista della scuola gentiliana era da questi rivendicata; in un suo scritto del 1902 egli sosteneva che: "*Gli studi secondari sono di lor natura aristocratici, nell'ottimo senso della parola: studi di pochi, dei migliori [...]; non possono spettare se non a quei pochi, cui l'ingegno destina di fatto, o il censo e l'affetto delle famiglie pretendono destinare al culto de' più alti ideali umani*"¹

La riforma era quindi intesa come il primo passo utile a superare quell'impianto dualistico e fortemente classista ereditato dal fascismo: un canale per le élite che conduceva verso l'università, un altro canale per le classi popolari che avviava al lavoro. Ed ebbe grande successo: nei 10 anni successivi il tasso di quattordicenni in possesso di licenza media passò dal 46,8% all'82,3%; inoltre servì anche a spingere in avanti l'economia e la società italiane. L'espansione delle iscrizioni spinse verso la costruzione e l'ammodernamento di migliaia di edifici scolastici, favorendo ulteriormente il boom economico e occupazionale già in atto. E poi decine di migliaia di giovani entrarono nei licei e negli istituti tecnici e professionali con una più forte cultura di base e, alla fine del loro percorso di studio, contribuirono alla trasformazione dell'agricoltura, del settore manifatturiero e dei servizi.

Ma quegli anni '60 erano parte del cosiddetto "trentennio glorioso", quando la crescita continua dell'occupazione e l'elevamento generale dei livelli di formazione richiama sostenevano una domanda costante di allargamento dell'istruzione. Erano anche anni caratterizzati da una spinta sociale importante verso una maggiore giustizia sociale e verso una maggiore eguaglianza sostanziale dei cittadini. Un ciclo che si è bruscamente interrotto circa 20 anni dopo e che, nel corso di questo secolo, si va rovesciando.

Tale rovesciamento è stato accompagnato e favorito da un insieme di interventi normativi che si sono sviluppati su diverse direttrici:

- quella gestionale con la parità pubblico privato, l'autonomia scolastica e la dirigenza ai presidi nel triennio 98-2000;
- quella sui diversi gradi di scuola con le riforme Berlinguer (2000), Moratti (2003), Gelmini (2008), Renzi (Giannini 2015) e Valditara (2023), quest'ultima riguardo al solo settore tecnico e professionale;
- quella di carattere più generale su reclutamento e gestione del personale.

¹ G. Gentile, L'unità della scuola media e la libertà degli studi

L'avvio di questo processo cui hanno contribuito i governi di ogni colore è non casualmente connesso al forte intervento dell'UE che, ufficialmente, si proponeva di armonizzare i sistemi scolastici dei diversi paesi e di rispondere alla sfida della globalizzazione in corso. Nel 1992, l'articolo 126 del Trattato di Maastricht accorda per la prima volta alla Commissione europea competenze in materia di insegnamento. A tal fine viene creata la DG XXII (Direzione generale dell'Educazione, della Formazione e della Gioventù) diretta dalla socialista francese Edith Cresson. Da lì a poco uscirà il Libro Bianco «*Insegnare e imparare: verso la società cognitiva*». In realtà, al di là di enunciazioni formalmente democratiche vi è un'idea centrale: quella di far mutare la scuola trasformandola da servizio universale a strumento per migliorare la competitività del sistema delle imprese. Una delle raccomandazioni contenute nel libro bianco (e successivamente ripetuta come un mantra) dice che *“adattandosi alle caratteristiche dell'impresa dell'anno 2000 i sistemi d'educazione e di formazione potrebbero contribuire alla competitività europea e al mantenimento dell'occupazione”*. Questo indirizzo sarà poi confermato nel 2000 dal Summit di Lisbona dal quale usciranno gli orientamenti per il sistema educativo europeo: educazione per competenze, formazione permanente, TIC, deregolamentazione e autonomia, rapporti con le imprese, diversificazione, armonizzazione, mobilità, cittadinanza, lotta all'esclusione.

L'iniziativa europea si sviluppa in un contesto economico e sociale del quale bisogna tenere debito conto se si vuole comprenderne la coerenza e la logica: inasprimento della concorrenza su scala mondiale, ricorso accelerato all'innovazione tecnologica, dualizzazione sociale. Nella loro corsa alla competitività, le industrie e i servizi inseguono le continue innovazioni tecnologiche al fine di ottenere vantaggi produttivi o conquistare nuovi mercati. Ne consegue il moltiplicarsi di fallimenti, ristrutturazioni, razionalizzazioni, chiusure aziendali e delocalizzazioni.

Questo mutato assetto economico sembrerebbe reclamare una forte crescita del numero di lavoratori qualificati: informatici, ingegneri, operatori delle reti comunicative e impiegati nella gestione delle risorse. Si tratta di un aspetto sul quale gli esponenti e i documenti UE insistono molto mentre tacciono o tendono a sorvolare sul rovescio della medaglia: la crescita ancora più esplosiva di un'occupazione a basso livello di qualificazione perché ciò che serve non è più un elevamento generale dei livelli di qualificazione, come è stato nel corso di tutto il XX secolo, ma il suo appiattimento, la permanente dualizzazione della formazione richiesta. Per quel 20-25% di manodopera che occuperà i posti a un livello molto alto di qualificazione, i saperi scolastici sono per lo più obsoleti. Per il 40- 50% dei posti a livello di qualificazione molto basso, sono superflui. Da qui la spinta esercitata sulla scuola perchè punti allo sviluppo delle competenze piuttosto che di saperi specifici, perchè orienti i giovani verso la flessibilità, l'adattamento, la condivisione dei valori espressi dalle società occidentali primi fra tutti individualismo e competizione.

A questo processo si accompagna il progressivo disimpegno dello Stato dai servizi pubblici: gli ambienti economici esercitano pressioni sui governanti perchè diminuiscano la pressione fiscale e forniscano un costante aiuto alle necessità delle imprese. Erano gli anni '80 quando Ronald Reagan lanciò lo slogan “affama la bestia” dove la bestia era lo stato sociale e affamarlo significava ridurre progressivamente le entrate fiscali. Quello slogan diventò programma di governo prima negli USA poi nell'UK della sig.ra Thatcher, infine anche in UE attraverso specifiche misure come il pareggio di bilancio, il fiscal compact, il patto di stabilità: tutte misure che comportano ingenti pagamenti in interessi sul debito pubblico e svendita del patrimonio posseduto dallo stato e da tutti gli enti pubblici.

Poiché il calo delle entrate conduce a ridurre le uscite e, nel nostro Paese, esse sono principalmente costituite da pensioni, istruzione e Sanità ne consegue che anche la scuola è pesantemente coinvolta. Per chiarire meglio citerò solo tre cose:

1. tutte le riforme che ho richiamato sopra sono state realizzate a costo zero o imponendo importanti tagli alla spesa; la peggiore è stata la riforma Gelmini Tremonti che nel periodo 2013-18 ha imposto risparmi pari ad 8 mld e la cancellazione di oltre 150.000 posti di lavoro.
2. la nostra scuola riceve un finanziamento che è inferiore a quello medio dei 36 paesi OCSE di circa 1,5 punti del PIL. Questo significa che ogni anno, e da moltissimi anni, il nostro sistema d'istruzione non riceve circa 24 mld che certamente potrebbero essere investiti per migliorarne la natura e anche per innalzare il livello di stipendi disastrosamente bassi. Ovviamente non tengo conto dei finanziamenti PNNR per le seguenti ragioni: si tratta di un episodio che non si ripeterà; per circa la metà quei finanziamenti sono a debito e quindi appesantiranno l'esposizione dello Stato; nella stragrande maggioranza sono utilizzati per aggiornare inutilmente il parco informatico, seguendo le raccomandazioni UE che ho richiamato prima.
3. La spesa pubblica diretta verso le scuole private ha conosciuto un costante incremento. Attraverso gli stanziamenti in legge finanziaria, negli ultimi dieci anni, i fondi destinati dallo Stato alle scuole private sono triplicati, passando da 286 milioni nel 2012 a 626 milioni nel 2022. Ma non possiamo dimenticare finanziamenti delle Regioni, si tratta di dati difficili da reperire ma p. es., in Lombardia il contributo regionale per la scuola pubblica è stato nel 2012 pari a 24.589.000 euro mentre le scuole private ne hanno avuti 51.460.000 che, diviso per gli iscritti, conduce al seguente valore procapite: 478 euro per chi frequenta la scuola privata a fronte dei 3,30 euro per ogni studente della scuola pubblica.

Questo processo è generale e si associa al trionfo dell'ideologia liberale basata sul principio enunciato senza pudore dalla signora Thatcher: *"non esiste la società. Esistono gli individui, uomini e donne, e le famiglie"*. In questa visione solipsistica ogni individuo è artefice del proprio destino e responsabile del suo eventuale fallimento perché le condizioni materiali, quelle che noi definiamo socialmente date, semplicemente non esistono mentre si fa largo quell'ideologia del merito di cui il ministro Valditara è un convinto assertore al punto da aver mutato il nome del suo ministero. Tuttavia le condizioni materiali esistono e sono strettamente collegate alla divisioni in classi della nostra società. La loro evidenza è chiaramente mostrata dai dati sulla cosiddetta povertà giovanile ed educativa. Nel 2019 1,26 milioni di minori erano in condizioni di povertà assoluta (563mila nel mezzogiorno, 508mila a nord e 192mila al Centro). A questi si aggiunge chi si trova in condizione di "povertà relativa": nel 2008 erano 1.268.000, dieci anni dopo erano diventati 2.192.000. Che questa condizione sociale si traduca immediatamente in povertà educativa è scontato e infatti i due fenomeni sono correlati, si alimentano a vicenda e, quel che è peggio, si trasmettono di generazione in generazione. Insomma l'aggravarsi delle condizioni socio-economiche di molte famiglie ha trovato corrispondenza nell'aumento delle povertà educative privando tanti minori dell'accesso alla cultura. 6 ragazzi su 10 (il 59,9%) tra i 6 e i 17 anni non arrivano a svolgere, in un anno, quattro delle seguenti attività culturali: lettura di almeno un libro, sport continuativo, concerti, spettacoli teatrali, visite a monumenti e siti archeologici, visite a mostre e musei. Questi giovani sono candidati all'abbandono scolastico ma con che

probabilità? Nel Meridione l'incidenza di abbandoni tra i giovani i cui genitori hanno al massimo la licenza media raggiunge il 25,5%, rispetto al 18,9% nel Nord. L'abbandono degli studi prima del diploma riguarda il 22,7% dei giovani i cui genitori hanno al massimo la licenza media; incidenze molto contenute di abbandoni, pari al 5,9% e al 2,3%, si riscontrano, invece, per i giovani rispettivamente con genitori con un titolo secondario superiore e genitori con un titolo terziario. Similmente, se i genitori esercitano una professione non qualificata o non lavorano, gli abbandoni scolastici sono più frequenti: circa il 22%. Insomma se assumiamo che il livello di studi raggiunto dai genitori sia collegato alla loro collocazione sociale ed economica dobbiamo concludere che il fenomeno della dispersione scolastica, che in Italia interessa circa il 20% degli studenti con fortissime differenze tra nord e sud, non è una questione che riguardi i ceti abbienti.

E così si ritorna al punto dal quale siamo partiti e cioè al carattere classista della nostra scuola che, apertamente dichiarato in quella gentiliana, ritorna sia pure formalmente negato, in quella repubblicana. A questo proposito voglio parlare dell'ultima riforma della scuola, quella targata Valditara e che riguarda l'istruzione tecnica e professionale. In estrema sintesi la riforma prevede l'integrazione tra formazione professionale regionale e istruzione tecnico-professionale statale seguendo il modello 4 + 2 (quattro anni di scuola superiore più due anni di formazione tecnica superiore. Tutti gli studenti della filiera professionale (regionale o statale) si potranno fermare al diploma triennale regionale ovvero potranno terminare il quarto anno e accedere al diploma statale per poi proseguire verso l'ITS Academy: un percorso di formazione tecnica superiore in stretto collegamento con il mondo aziendale. I percorsi degli Istituti Tecnici e Professionali statali sono ridotti da cinque a quattro anni e anch'essi possono proseguire verso l'ITS Academy. Come vedete l'università scompare e la formazione acquisita è direttamente orientata al lavoro anzi, viene posta direttamente in mano alle imprese, infatti nei corsi biennali di ITS Academy buona parte dell'insegnamento sarà affidato a presunti esperti, provenienti dal mondo delle imprese e delle professioni, privi di qualunque formazione specifica per l'insegnamento. Come se non bastasse la scuola si assume l'onere di rispondere alle necessità formative dei diversi settori economici, consentendo alle imprese di esternalizzare quei costi e di porli a carico della spesa pubblica. Si tratta quindi di un passo avanti nella privatizzazione di un pezzo importante del nostro sistema d'istruzione che diventa strumento formativo/addestrativo per le aziende dello specifico territorio in cui si trovano le istituzioni scolastiche. Non a caso la riforma - coerentemente con il progetto di autonomia regionale differenziata, promossa dal partito di Valditara – affida un ruolo di primo piano alle Regioni.

Se consideriamo che si tratta del segmento d'istruzione frequentato dai figli delle classi meno abbienti allora chi non vede in tutto questo la riproposizione del percorso classista e duale che caratterizzava la scuola gentiliana semplicemente spostato dalla fine della scuola elementare alla scuola media è cieco. Ma c'è anche un qualcosa in più, in accordo con le indicazioni dell'UE, Valditara aggiunge un dato ideologico mai dimostrato ma che, ripetuto all'infinito come un mantra, finisce per sembrare ovvio: la disoccupazione giovanile sarebbe il frutto del disallineamento tra la formazione ricevuta a scuola e le esigenze delle imprese. La realtà è ben diversa poiché quella disoccupazione è strettamente legata alla carenza di posti di lavoro disponibili e pagati dignitosamente. Tale carenza è, a sua volta, dipendente dal fatto che il pensionamento dei lavoratori anziani arriva sempre più tardi e dal bassissimo valore degli investimenti in ricerca e sviluppo delle imprese italiane. Questo è dimostrato dai numeri: la disoccupazione giovanile nel nostro Paese è insopportabilmente alta e si attesta

al 22% misurata sull'intera popolazione. Se la misuriamo su una popolazione fortemente selezionata, quella dei giovani che già oggi frequentano i percorsi post diploma che la riforma intende istituzionalizzare, vediamo che essa si attesta poco sopra il 19%. Una differenza di pochi punti che chiarisce come la disoccupazione non dipenda dal preteso "mismatch" tra scuola e mondo del lavoro ma dalla natura del mercato del lavoro e dalla precisa intenzione padronale di mantenere un ampio serbatoio di manodopera intellettuale inoccupato per continuare a deprimere i salari.

Ciò detto, di fronte al percorso di ritorno al passato intrapreso dalle classi dirigenti, ritengo opportuno riaffermare quanto sia necessario continuare a lottare per conquistare una società più equa e una maggiore giustizia sociale. Nel quotidiano lavoro sindacale, sociale e culturale che tutti noi facciamo e di cui questo convegno è un esempio, dobbiamo ricordare che l'attuale predominio liberale non è un destino e che la perseveranza paga. Alla fine, come scriveva Giordano Bruno riprendendo un detto latino *"la goccia perfora la pietra cadendo non due volte, ma continuamente"* e qui si tratta di convogliare le nostre gocce con tutta la determinazione che questi tempi bui richiedono.

Savona, 6 aprile 2024